

LA QUALITÀ DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

di Roberto Carlucci, da Orizzonte Scuola del 5 gennaio 2004

Il concetto di qualità dell'istruzione che sta alla base delle scelte dell'autonomia scolastica, delle riforme è ambiguo e vago

I significati cambiano a seconda degli interessi in gioco. Vari fattori hanno concorso a determinare il successo del concetto di qualità nell'ambito scolastico nel corso negli ultimi anni e non tutti sono direttamente collegabili a problemi scolastici.

Come si afferma nel documento dell'OCSE sulla qualità dell'istruzione, "in realtà la qualità ha un senso differente a seconda degli osservatori e dei gruppi di interesse: ognuno si fa un'idea diversa dell'ordine delle priorità quando si intraprende una riforma" (OCSE, 1989).

Nuovi temi entrano infatti nel dibattito sulla scuola: la fine della tutela dello stato, la competizione tra scuole, la libertà di scelta della scuola da parte delle famiglie, la creazione di un quasi-mercato scolastico, la redistribuzione delle competenze e delle responsabilità tra la base, il vertice e le istanze intermedie dell'impianto scolastico, l'impatto dei nuovi linguaggi, in particolare quello dell'informatica, che hanno potenzialità conoscitive imprevedibili.

Il dibattito sulla qualità investe quello molto più specifico della formazione dei docenti, ed è opinione diffusa che la scuola sia migliore quanto più è autonoma e gestita da insegnanti professionisti di alto livello.

Quali sono stati gli effetti concreti dell'autonomia?

L'autonomia ha consentito in realtà una stratificazione delle scuole in funzione dello status socioeconomico e del rendimento scolastico degli studenti. La disparità tra scuole si è aggravata, lasciando apparire un sistema scolastico a due velocità, con scuole di prestigio che si accaparrano i migliori studenti e scuole di secondo ordine nelle quali si accumulano gli esclusi delle scuole migliori.

La competizione tra scuole è spesso falsata dal fatto che esse si accordano tra loro per ripartirsi gli iscritti in modo d'avere in ogni istituto il numero necessario di studenti per ottenere i fondi necessari per fare funzionare la scuola. La solidarietà tra docenti si affievolisce: l'autonomia delle scuole non spinge al lavoro di gruppo, non induce i docenti a collaborare tra loro per trasformare la scuola in cui lavorano in una comunità educativa, ma a creare delle strutture ad alta visibilità, promozionali verso l'utenza ma poco attente al reale miglioramento della struttura della singola scuola.

Ciascuno fa i propri conti: i dirigenti vedono i colleghi come concorrenti e non come alleati con i quali discutere le strategie di sviluppo delle scuole oppure condividere iniziative o idee; i docenti non di ruolo nella giostra annuale delle supplenze fanno fatica a legarsi operativamente ad un team di lavoro; i docenti di ruolo sono eccessivamente impegnati in promozione alla scuola e pur lavorando singolarmente con impegno e risultati individuali, il loro sforzo non entra in sinergia per migliorare la scuola.

Per attirare l'utenza vengono create un'innumerabile varietà di attività opzionali ma spesso con classi di serie A e serie B, legando ad esempio una sperimentazione musicale dove sicuramente alunni immigrati o in disagio economico non si iscriveranno. Discriminazione apparentemente pulita, perchè di fatto in molti corsi sono esclusi ragazzi che sono fatti confluire in altre omogenee per disagio, difficoltà, povertà di confronto.

L'innovazione pedagogica inoltre stagna perché per i consigli d'amministrazione, i dirigenti ed i docenti è più importante preoccuparsi del calo o dell'aumento delle iscrizioni che non di sperimentazioni o novità didattiche. Poiché le risorse finanziarie sono calcolate in base al numero degli iscritti, è priorità imprescindibile per una scuola attirare e conservare il più gran numero

di studenti e non sperimentare. L'autonomia induce alla prudenza, a preferire le tradizioni pedagogiche comparate piuttosto che le innovazioni rischiose, difficili da condurre, e con esiti non garantiti; § il regime d'autonomia stimola gli appetiti egoistici delle comunità benestanti e indebolisce il senso dell'interesse generale e del bene comune : i consigli d'amministrazione delle scuole difendono logicamente gli interessi della propria scuola e non si curano né degli effetti delle loro scelte sulle scuole circostanti, né delle conseguenze generali a livello di sistema.

Questi difetti sono diventati evidenti: l'esperienza del quasi mercato dell'istruzione non garantisce di per sé un miglioramento della qualità delle scuole, non certamente più di quanto lo riesca a fare il modello burocratico centralizzatore della scuola statale tradizionale.

In entrambi i modelli non si riesce, almeno fino ad ora, a realizzare una giusta ed equa distribuzione dell'istruzione tra tutti gli strati della popolazione. Fino ad ora tra l'altro l'autonomia scolastica non è che parziale. L'autonomia è imbrigliata per evitare una privatizzazione del sistema scolastico statale a spese dei contribuenti.

Anche quando la soglia d'autonomia si colloca ad un livello elevato rispetto al ventaglio di decisioni che si possono prendere in un sistema scolastico, le scuole restano sotto controllo e continuano ad essere vigilate dal potere centrale, amministrativo o scolastico che sia. Le scuole rischiano allora di diventare luoghi controllati dai burocrati locali o dagli utenti.

La riforma Moratti (legge 53/03) L'autonomia delle scuole è diventata una delle costanti delle riforme scolastiche. La riforma Berlinguer prevedeva 3 anni di scuola dell'infanzia, 7 anni scuola di base (elementare e media) e 5 anni di scuola secondaria (licei) articolata nelle aree: umanistica, scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale. In pratica la riforma prevedeva la riduzione di un anno di scuola con la fusione della scuola elementare e media ed una scansione biennale dei percorsi.

La riforma Moratti riporta a 13 anni il percorso di studi e dà la possibilità alle famiglie di anticipare di sei mesi l'iscrizione dei figli alla scuola dell'infanzia e elementare, il non rispetto dell'evoluzione intellettuale e psico-affettiva degli alunni. La nuova scuola si caratterizza come la scuola dell'identità, della relazione educativa, della motivazione e del significato.

Essa si pone inoltre l'obiettivo di prevenire i disagi e recuperare gli svantaggi con obiettivi specifici di apprendimento. Le istituzioni scolastiche e i docenti sono chiamati a costruire Unità di Apprendimento parametricate sul singolo allievo, cioè caratterizzate da obiettivi formativi specifici (percorsi personalizzati) cioè la progettazione degli insegnamenti individualizzata.

“Le Unità di Apprendimento, individuali, di gruppi di livello, di compito o elettivi oppure di gruppo classe, sono costituite dalla progettazione: di uno o più obiettivi formativi tra loro integrati, delle attività educative e didattiche unitarie, dei metodi, delle soluzioni organizzative ritenute necessarie per concretizzare gli obiettivi formativi, delle modalità con cui verificare sia i livelli delle conoscenze e delle abilità acquisite, sia se e quanto tali conoscenze e abilità si sono trasformate in competenze personali di ciascuno.”

La progettazione analitica delle Unità di Apprendimento è riservata all'istituzione scolastica, o gruppo docente. Le Unità di Apprendimento intendono probabilmente fissare dei percorsi interdisciplinari, svincolando progettazione dal singolo docente.

L'insieme delle Unità di Apprendimento effettivamente realizzate, costituisce il Piano di Studio Personalizzato che servirà per compilare il Portfolio delle competenze individuali:

“a scelta delle famiglie e dei preadolescenti, con l'assistenza del tutor, la scuola può dedicare una quota fino a 200 ore annuali all'approfondimento parziale o totale di discipline ed attività”.

Il Portfolio delle competenze individuali comprende una sezione dedicata alla valutazione e un'altra riservata all'orientamento ed è la continuazione di quello compilato dalla scuola primaria. “Il Portfolio, con precise annotazioni sia dei docenti, sia dei genitori, sia (se necessario) dei preadolescenti, seleziona in modo accurato: – materiali prodotti dall'allievo individualmente o in gruppo, capaci di descrivere le più spiccate competenze del soggetto; – prove scolastiche significative relative alla padronanza degli obiettivi specifici di apprendimento e contestualizzate alle circostanze; – osservazioni dei docenti e della famiglia sui metodi di apprendimento del

preadolescente, con la rilevazione delle sue caratteristiche originali nelle diverse esperienze formative affrontate; – commenti su lavori personali ed elaborati significativi, sia scelti dall'allievo (è importante questo coinvolgimento diretto) sia indicati dalla famiglia e dalla scuola, ritenuti esemplificativi delle sue capacità e aspirazioni personali; – indicazioni che emergono dall'osservazione sistematica, dai colloqui insegnanti-genitori, da colloqui con lo studente e anche da questionari o test in ordine alle personali attitudini e agli interessi più manifesti." Dalla lettura del Portfolio dall'infanzia alla pre-adolescenza, il tutor ricava le informazioni per concordare con la famiglia e l'alunno la scelta della scuola futura da frequentare. Questo compito, oggi assegnato al consiglio di classe, passa nelle mani del coordinatore-tutor. Nella riforma Berlinguer si parlava di libretto individuale dell'alunno in cui registrare i risultati ottenuti durante il percorso formativo, ma nella riforma Moratti si è voluto usare un termine diverso. Il portfolio è nel linguaggio pubblicitario, la raccolta di testi e immagini destinate alla promozione di un nuovo prodotto o di una linea di prodotti. Uno strumento promozionale di beni, dunque. Ma anche di individui-risorsa. Esso viene infatti comunemente usato dai professionisti per raccogliere e presentare titoli accumulati nel tempo, successi ottenuti, lavori fatti e via dicendo. L'orario annuale obbligatorio delle lezioni viene fissato in 891 ore annuali comprensivo della quota riservata alle Regioni: "Ogni istituzione scolastica mette a disposizione dei ragazzi e delle famiglie un'offerta formativa opzionale facoltativa aggiuntiva fino a 198 ore annue su richiesta dalle famiglie all'atto dell'iscrizione, in tutto o in parte, per tutte o per alcune discipline e attività." La scuola non viene considerata come istituzione ma come ente fornitore di servizi a disposizione dell'utente, cioè del cliente studente-famiglia. Un tale meccanismo determinerà anche l'organico e, al suo interno, anche il numero dei docenti di una disciplina piuttosto che un'altra. Nelle ore opzionali facoltative sembrerebbero rientrare le attività per la "valorizzazione dei talenti artistici e musicali organizzati anche dai Conservatori, dai Licei musicali e coreutica, dalle Scuole Secondarie di 1° grado che li istituiranno autonomamente, da scuole non statali accreditate, anche sulla base di convenzioni con enti e privati. " La scuola della riforma Moratti si innesta dunque nel processo di privatizzazione dell'offerta formativa avviato dal decreto 29/93 e dal Ministro Berlinguer. Le istituzioni scolastiche faranno a gara nel mettere in vetrina una serie di attività accattivanti, tali da attrarre il futuro "cliente". E questo soprattutto nelle ore facoltative.

E' questa la qualità della scuola? Le riforme sono difficilmente efficaci perché non si può infatti pretendere d'avere un impatto sui risultati degli alunni a base di decreti, circolari, leggi quadro, regolamenti o raccomandazioni concepiti ai vertici del sistema. Indipendentemente dalla qualità di questi prodotti il loro impatto risulta in genere poco significativo al livello delle scuole e dell'insegnamento. Il cambiamento non può essere imposto dall'alto e riesce solo se è procedurale, ossia se si punta più sulle modalità di realizzazione (implementation) che non sulle norme o gli standard da rispettare.

Il fallimento scolastico è imputabile a strategie di riforma e di cambiamento errate, che ignorano le variabili che contano per portare a termine un cambiamento nella scuola. Per cambiare le scuole e conseguire risultati migliori occorre adottare un metodo appropriato, concepire la singola scuola come unità del cambiamento e prestare una grande attenzione alle modalità di cambiamento.

Non si può riuscire laddove le riforme di stampo tradizionale, imposte e guidate dalla gerarchia scolastica hanno invece fallito senza un vero e proprio ribaltamento delle strategie di cambiamento.

E' invece da considerare l'influenza considerevole sui risultati scolastici delle interazioni tra docenti di una scuola, tra docenti e studenti, tra gli studenti stessi, e le correlazioni esistenti tra stile di direzione di una scuola e profitto scolastico a seconda delle caratteristiche degli studenti. Parametri ritenuti piuttosto aleatori e precari, di certo non facilmente osservabili o misurabili.

Il ruolo dell'insegnante nella società manca invece di ogni prestigio e i fondi assegnati all'istruzione sono le prime ad essere tagliate: stipendi adeguati, risorse, verifica dei risultati i veri contenuti di una riforma della scuola.